

Cambia il clima, cambiano le narrazioni. Appunti su come i tedeschi ricordano la guerra e sui contrasti polacco-tedeschi intorno al “Centro contro le espulsioni”

di Basil Kerski

Traduzione di Alessandro Amenta

Alla fine degli anni Novanta, Erika Steinbach, deputata della CDU e presidente della Lega degli espulsi [Bund der Vertriebenen], avanzò la proposta di creare una nuova istituzione per ricordare il destino dei profughi tedeschi dell'Europa centro-orientale. A quel tempo l'idea di un “Centro contro le espulsioni” non ebbe particolare risonanza nell'opinione pubblica tedesca e incontrò subito una reazione ferma e distaccata da parte degli addetti ai lavori. Agli occhi degli esperti della politica storica della Repubblica Federale Tedesca questa proposta sembrava poco comprensibile, perché in base a una legge sugli esuli, dalla fine degli anni Cinquanta lo Stato tedesco non solo finanziava la loro integrazione sociale, ma sosteneva anche diverse associazioni che si occupavano dell'eredità culturale tedesca all'est e delle sorti dei profughi tedeschi.

La reazione suscitata inizialmente dalla proposta di Steinbach riguardava allora il senso di questa nuova istituzione. I giornalisti e gli storici tedeschi si chiedevano se non si trattasse per caso di un tentativo di introdurre vecchi modelli interpretativi nel nuovo paesaggio della memoria che si stava delineando a Berlino.

Dopo l'unificazione della Germania erano sorti nuovi musei storici e nuove istituzioni: il Museo degli ebrei tedeschi, il Monumento alle vittime dell'Olocausto, la Topografia del terrore o il Museo di storia tedesca.

Diffidenza nei confronti della Lega degli espulsi

La mancanza di entusiasmo nei confronti del progetto di un Centro contro le espulsioni non derivava solo dalla diffidenza verso Erika Steinbach, molto critica sul tema del confine polacco-tedesco e sull'entrata della Polonia nell'Unione Europea. A suscitare sospetti erano anche la tradizione politica e le interpretazioni storiche della Lega di cui era presidente. Negli anni Cinquanta e Sessanta la Lega degli espulsi rappresentava tutte le opzioni politiche della Repubblica Federale Tedesca. Nonostante questo pluralismo, dava una lettura controversa del Terzo Reich e della guerra. Basta dare uno sguardo alla Carta degli espulsi, il documento fondativo dell'associazione risalente al 1950, che Erika Steinbach cita spesso. Per la Lega degli espulsi questo documento rappresentava un gesto di riconciliazione paragonabile addirittura alla lettera dei vescovi polacchi del 1965. Questo paragone, però, è incomprensibile. Nella Carta non c'è alcun riferimento all'Olocausto o al problema della responsabilità politica dei tedeschi per i crimini del Terzo Reich, né c'è traccia di un'autocritica che potrebbe infondere fiducia nei vicini.

La responsabilità collettiva della comunità

La responsabilità politica della comunità è un concetto tratto dalle famose lezioni di Karl Jaspers del 1946. Il filosofo tedesco affermava che di fronte alla storia esistono diverse dimensioni della colpa. Abbiamo una colpa criminale, vale a dire una responsabilità diretta per i crimini nazisti. Ma se facciamo parte di un popolo e ci identifichiamo in esso, allora siamo politicamente responsabili per tutta la comunità.

Le riflessioni di Jaspers mostrano che la resa dei conti con il passato non si risolve in una domanda sulla propria responsabilità. Se siamo parte di un popolo o di una collettività più grande, dobbiamo porci domande che oltrepassano l'orizzonte limitato della responsabilità personale. Questo modo di pensare è stato incarnato al meglio da Willy Brandt. Il cancelliere socialdemocratico (vittima del Terzo Reich, emigrante, profugo e antinazista) si è inginocchiato davanti al Monumento alle vittime del ghetto di Varsavia e si è assunto la responsabilità per i crimini commessi dai suoi connazionali. Quello di Brandt non è stato solo il gesto di un capo di governo, è stato anche il gesto di un patriota tedesco che aveva capito bene il problema della responsabilità politica del suo popolo.

Nella Carta degli espulsi questa elevata cultura della riflessione storica che infonde fiducia nei vicini è del tutto assente. Inoltre, gli esuli tedeschi si definiscono tra le maggiori vittime della guerra, chiedono aiuto, perdonano gli altri per crimini non meglio identificati. È un documento molto strano e rappresenta un passo poco credibile verso la riconciliazione.

Il popolo come ostaggio

Il documento in questione è uno dei tentativi che i tedeschi hanno fatto per venire a patti col loro passato. Dopo una denazificazione malriuscita da parte degli alleati, la Repubblica Federale Tedesca è sorta sulla base di un certo consenso. Da un lato regnava un atteggiamento negativo nei confronti del Terzo Reich e i dirigenti politici dei maggiori partiti, come Adenauer e Schumacher, erano diventati i simboli della resistenza tedesca al nazismo. Dall'altro lato, però, si era venuta a creare una certa interpretazione della storia: quella, appunto, sulla quale fino ad oggi si basa la Lega degli espulsi, ossia l'idea che Hitler e le élite naziste avevano soggiogato il popolo e lo avevano tenuto in ostaggio. In questo modo la responsabilità per i crimini è addossata soltanto alla cerchia della «dirigenza nazista». Questo è un modo di pensare discutibile, perché manca la dimensione della responsabilità politica del popolo. In democrazia ci domandiamo non solo quale sia il ruolo dei carnefici, ma anche quello di chi sta a guardare. Un'altra caratteristica di questo modo di pensare, che si era fatto strada negli anni Cinquanta, era lo spostamento della responsabilità dall'inizio alla fine della guerra. Invece di occuparci delle cause della guerra, in Germania c'è chi ha iniziato a concentrarsi sulla catastrofe umanitaria degli ultimi anni del conflitto. Il numero maggiore di vittime civili e militari si è avuto, infatti, negli ultimi dodici mesi di guerra. Il grande cataclisma del 1944-1945 è diventato un punto di riferimento, e i tedeschi non ricordano la guerra nella sua dimensione politica, ma in quella della catastrofe personale. Questi sono punti di riferimento molto importanti per noi polacchi quando riflettiamo su come influire sui dibattiti tedeschi.

Domande difficili per la generazione postbellica

Negli anni Sessanta il clima del dibattito in Germania occidentale è iniziato a cambiare, e allo stesso tempo è cambiato anche il ruolo della Lega degli espulsi. Sotto la spinta di eventi come il Processo di Auschwitz a Francoforte sul Meno, i figli della guerra hanno cominciato a porre domande difficili. A quel tempo, vent'anni dopo le lezioni di Jaspers, la Germania era infine pronta alla discussione che il filosofo tedesco aveva invocato subito dopo la fine della guerra. L'atteggiamento della Germania nei confronti dei nuovi confini e della perdita dei territori tedeschi diventava una questione centrale. La maggioranza di coloro che avevano perso la propria patria a est, l'avevano ritrovata a ovest e avevano iniziato a prendere le distanze dalla Lega degli espulsi. Avevano accettato i nuovi confini occidentali della Polonia e, invece di reiterare stereotipi negativi, avevano preferito cercare un'intesa. Un momento centrale di svolta è rappresentato dalla visita del cancelliere Brandt a Varsavia nel 1970 e dall'accordo tra Repubblica Popolare di Polonia e Repubblica Federale approvato dal Bundestag. Molti tedeschi dell'est iniziarono allora a impegnarsi nella costruzione di nuove iniziative tedesco-polacche.

Alla fine degli anni Novanta è cambiato qualcosa nel modo in cui i tedeschi si raccontano la guerra? Penso di sì. Alcuni rappresentanti della generazione ideologica del Sessantotto hanno cominciato a guardare in maniera critica alle loro radici e hanno "scoperto" la questione delle vittime di guerra e degli esuli tedeschi. Dimentichi delle sue tradizioni politiche, hanno iniziato a considerare la Lega degli espulsi come un'organizzazione di raduno delle vittime di un crimine. (In proposito vale la pena precisare che tale organizzazione non rappresenta affatto la maggioranza dei tedeschi originari dell'est).

C'è anche un altro fattore che influisce sul modo in cui oggi i tedeschi discutono della guerra. Negli anni Sessanta e Settanta la generazione dei figli della guerra e del periodo postbellico poneva domande critiche ai propri genitori e ai propri nonni, a persone cioè che avevano vissuto la guerra da persone adulte. Ora invece chi sono i testimoni della guerra? Persone nate negli anni Trenta o Quaranta, che durante la guerra erano giovani o addirittura bambini; esse appartengono dunque al novero delle vittime della catastrofe. Oggi come oggi nelle famiglie tedesche non troviamo più persone potenzialmente responsabili dei crimini del Terzo Reich. Il rapporto dei giovani tedeschi nei confronti delle generazioni precedenti è cambiato: sta cambiando il clima della memoria collettiva e del dialogo tra le generazioni. Lo storico tedesco Norbert Frei ha definito il fenomeno che regna attualmente come una nuova «attenuazione del giudizio». Viviamo in tempi in cui la testimonianza individuale è molto importante e viene particolarmente messa in mostra dai media. Così, d'un tratto è uscito fuori che, oggi, la maggioranza dei tedeschi è costituita da vittime di un sistema totalitario.

Astrazioni politiche

A fronte di questo insieme di cambiamenti molto importanti nella sensibilità collettiva, le discussioni sulle dimensioni della colpa nello spirito di Jaspers e sui crimini nazisti stanno diventando un'astrazione politica e non una testimonianza viva. Da que-

sto punto di vista, la fine degli anni Novanta rappresenta un momento di svolta legato alla nascita di un nuovo fattore emotivo dovuto a una certa stanchezza verso l'intensa discussione sui crimini del Terzo Reich. Molti tedeschi sono convinti che la Germania democratica abbia fatto i conti con quel periodo in maniera esemplare. In effetti ci sono molti motivi per giudicare positivamente la sua politica storica. A ciò bisogna aggiungere che la questione del Terzo Reich ha cominciato a scivolare in secondo piano, mentre la difficile resa dei conti con l'eredità comunista della Repubblica Democratica Tedesca è diventata il principale argomento di discussione. Non che la stragrande maggioranza dei tedeschi abbia messo in discussione il suo giudizio critico verso il Terzo Reich, ma sono cambiate le generazioni, è cambiato il clima delle conversazioni familiari e il baricentro del discorso storico. In questo nuovo contesto ha fatto la sua comparsa Erika Steinbach, che di fatto afferma le stesse cose che la Lega degli espulsi sostiene da decenni.

Un elemento importante nel dibattito tedesco sul tema delle migrazioni forzate nel XX secolo è rappresentato dall'esperienza della guerra nei Balcani. Insieme ai loro alleati della NATO, i tedeschi si sono impegnati in difesa dei civili perseguitati in quelle terre, molti dei quali espulsi dai territori natii. A questo discorso si è agganciata in modo molto intelligente Erika Steinbach. Lo ha potuto fare perché una parte dei tedeschi non ha dimenticato il motivo per cui la Lega degli espulsi veniva criticata negli anni Settanta e Ottanta. In quanto rappresentante dell'ala nazionalista della CDU, Steinbach è riuscita anche ad ottenere l'appoggio dei conservatori tedeschi, che si trovano in accordo con la sensibilità e la visione storica della Lega degli espulsi. Ciononostante, bisogna sottolineare che una parte rilevante dei politici tedeschi sa benissimo che Erika Steinbach è una figura controversa e che le critiche polacche non riguardano il ricordo delle vittime delle migrazioni forzate, ma solo l'interpretazione che ne dà la Lega degli espulsi.

Quando Erika Steinbach ha proposto di creare un Centro contro le espulsioni, in pochi hanno preso sul serio la sua idea, perché nessuno credeva che avesse appoggi politici e possibilità di successo. Se ha iniziato ad acquistare visibilità nella scena politica tedesca, Steinbach lo deve anche alla demonizzazione che subisce da parte polacca. Possiamo ricordare qui la copertina di un numero di "Wprost" del 2003 che rappresentava una Steinbach in uniforme nazista seduta a cavalcioni sul cancelliere Schröder. L'intenzione del settimanale era di rappresentarla come il cavallo di Troia dei socialdemocratici tedeschi in Europa. Ma perché proprio Steinbach avrebbe dovuto essere il cavallo di Troia di Schröder? Questo politico, per quanto poco simpatico, non voleva avere nulla a che fare con lei.

Steinbach ha fatto il suo ingresso nel dibattito politico tedesco grazie ai polacchi che l'hanno demonizzata, in quanto vittima dei media polacchi e in quanto persona continuamente citata nei dibattiti polacchi. Di contro, pochi media tedeschi hanno fatto notare che i polacchi hanno buoni motivi per criticare la Lega degli espulsi. C'è di più. Hanno ignorato il fatto che anche i polacchi hanno cose importanti da dire sulla seconda guerra mondiale, sulle sue conseguenze per i tedeschi e sull'eredità culturale tedesca all'est.

Il dibattito polacco-tedesco sulla memoria delle migrazioni forzate

Fino ad oggi, nel dibattito polacco-tedesco si è sentita troppo poco la voce delle

élite politiche polacche che, basandosi su esempi concreti, criticano i modelli interpretativi della storia proposti da Erika Steinbach e dalla Lega degli espulsi. La Polonia non ha indicato in maniera chiara i criteri in base ai quali una mostra permanente sul tema a Berlino (uno dei cavalli di battaglia di Steinbach e della Lega) potrebbe commemorare le vittime tedesche della guerra in modo accettabile per la maggioranza dei polacchi.

Possiamo citare concretamente due mostre tedesche: *Erzwungene Wege* [Strade forzate], a cura della stessa Erika Steinbach, e *Flucht, Vertreibung, Versöhnung* [Fuga, espulsione, riconciliazione], organizzata dal governo federale. Purtroppo, entrambe le mostre hanno inserito la fuga e le migrazioni forzate di persone di lingua tedesca in un contesto di genocidi e pulizie etniche. Ambedue erano basate su materiali statistici controversi, che parlano di quindici milioni di profughi tedeschi dal 1945 a oggi. Nessuna delle due mostre aveva un atteggiamento critico verso il pensiero politico della Lega degli espulsi; e tutte e due accettavano senza discutere la definizione etnica di popolo tedesco. Nell'una come nell'altra iniziativa era assente ogni riflessione sul multiculturalismo dell'Europa centrale. Prima del 1939, per esempio, un cittadino di Poznań o di Toruń era un cittadino polacco che parlasse tedesco o polacco; e nel 1945, che parlasse tedesco o polacco, poteva trovarsi a scappare dai sovietici. Insieme a queste persone è scomparso il multiculturalismo della Polonia oppure è scomparsa solo l'eredità tedesca all'est? Questa prospettiva non è stata presentata dai curatori di nessuna delle due mostre.

Non sto dicendo che le migrazioni forzate durante e dopo la guerra debbano essere ricordate secondo la sensibilità storica dei polacchi. Dico solo che non devono essere mostrate nemmeno secondo l'ottica della Lega degli espulsi. La mostra permanente di Berlino dovrebbe partire dalla contemporaneità e chiedersi dov'è che l'eredità culturale tedesca e l'espulsione dei tedeschi costituiscono ancora un problema vivo. Il ricordo dell'espulsione dei tedeschi (o di coloro che le autorità totalitarie definivano tali) è un importante tema di riflessione storica per i polacchi di Olsztyn, Danzica o Wrocław. Per questo il motivo conduttore della mostra permanente non dovrebbe essere il ricordo delle «vittime di guerra tedesche», ma la distruzione del tessuto multiculturale dell'Europa centrale ad opera dei regimi totalitari.

Tra le risposte credibili ed efficaci c'è la creazione di iniziative espositive o di istituzioni polacche. Una voce importante, anche nel dibattito tedesco sulla memoria e sulla storia, può essere il Museo della seconda guerra mondiale di Danzica. Un luogo in cui conservare la memoria dei civili tedeschi vittime della guerra, ma dove la responsabilità politica per la guerra e le sue conseguenze vengano chiamate con il loro nome.

Basil Kerski, vive a Berlino; politologo, giornalista, capo redattore del mensile bilingue polacco-tedesco "DIALOG", membro del comitato di redazione del quadrimestrale di Danzica "Przegląd Polityczny", membro del Consiglio del Centro europeo Solidarność di Danzica. Tra i suoi ultimi libri su temi polacco-tedeschi, ricordiamo: *Homer na placu Poczdamskim. Szkice polsko-niemieckie* (Lublin 2008).